

L'ANALISI

## Sui vitalizi l'urlo del Senato, in gioco c'è lo Stato di diritto

**INVERSIONE DI TENDENZA**  
**Palazzo Madama non può recitare il ruolo del passacarte. La speranza è che segni un'inversione di tendenza**

**Paolo Armaroli**

**A**l Caffè della Versiliana domenica scorsa Matteo Renzi ha presentato il suo libro, *Avanti*. Un titolo impegnativo, visto e considerato che i nostri capitani coraggiosi navigano a vista più che mai. Tra un lancio di microfono e una battuta degna di un maledetto toscano, l'ex presidente del Consiglio ha ancora battuto la lingua dove il dente duole. Ancora! Senza dare troppo nell'occhio, è tornato en passant sulla vexata quaestio della bocciatura per via referendaria della riforma costituzionale. E ne ha denunciato le storture, come quella di un governo che non è istituzionalmente forte abbastanza da levare alta e forte la sua voce al cospetto dell'Unione europea.

Ora, per carità, il segretario riconfermato del Pd ha tutto il diritto di perorare una causa persa. Ma, come usa dire, non tutti i mali vengono per nuocere. Se la riforma costituzionale fosse stata approvata a furor di popolo, avremmo avuto una Camera dei deputati capace di fare il bello e il cattivo tempo. Avrebbe avuto, lei sola, il diritto di fare e disfare i governi. E avrebbe fatto la parte del leone per quanto riguarda l'approvazione delle leggi. Mentre il Senato, ridotto a

dopolavoro per sindaci e consiglieri regionali nei ritagli di tempo, avrebbe potuto dire no a una proposta di legge approvata dall'altro ramo del Parlamento. Ma il suo dissenso sarebbe stato superato da una nuova deliberazione dell'assemblea di Montecitorio. Secondo un adagio popolare, la gatta per fare in fretta fece i gattini ciechi.

Prendiamo il caso della proposta di legge Richetti, volta ad abolire i vitalizi degli ex parlamentari e degli ex consiglieri regionali e a ricalcolare la loro pensione con il contributivo anziché con il retributivo. A Montecitorio è passata in un fiato, in appena due sedute di assemblea. E un po' tutti hanno dato l'impressione di andare appresso a quel pifferaio magico che è Beppe Grillo. Soltanto l'Ap del ministro Angelino Alfano e Forza Italia hanno avuto l'ardire di andare contro corrente. Al punto di presentare pregiudiziali inesorabilmente respinte dall'assemblea nonostante che motivassero assai bene le ragioni di costituzionalità che consigliavano di affossare il provvedimento. A questo punto quanti sono poco addentro ai segreti e ai misteri del Palazzo avranno pensato che il Senato, composto dagli stessi partiti della Camera ancorché con una maggioranza di governo che non potrebb'essere più risicata, avrebbe licenziato in un battibaleno il testo. E invece l'assemblea di Palazzo Madama ha respinto la procedura d'urgenza, che avrebbe dimezzato i tempi di esame

della commissione competente, presentata - manco a dirlo - dai Cinque Stelle.

Chi indulge alla demagogia avrà concluso che ancora una volta ha prevalso lo spirito di casta. E invece no. Semmai ha prevalso lo spirito di corpo. Si deve sapere che i rapporti tra le due Camere, così come tra i loro presidenti, sono sempre stati formalmente buoni. Ma all'occorrenza hanno tenuto a distinguersi come prime donne. E magari a guardarsi in cagnesco. Come l'Araba fenice, il Senato ha avuto la gradevole sensazione di risorgere dalle sue ceneri. E se i due rami del Parlamento, bocciata la riforma costituzionale, debbono avere pari dignità, allora il Senato non può recitare la parte del puro e semplice passacarte. Vedi caso, questa parolina - passacarte - è risuonata più volte l'altro ieri nell'assemblea di Palazzo Madama. L'ha usata Giuseppe De Cristofaro, del Si-Sel. L'ha usata il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, interrotto dai grillini soprattutto quando ha evocato il disastro nel quale è precipitata Roma, la nostra disastrata Capitale.

Intendiamoci, nessuno intende fare melina. Basti dire, interpretando i sentimenti di larga parte dell'assemblea, che Gaetano Quagliariello, capogruppo della Federazione della Libertà, non sarebbe contrario a un provvedimento con le carte in regola con la Costituzione. Come una tassa di scopo ben elaborata o un contributo di solidarietà che non abbia carattere

permanente. Ma soprattutto il Senato ha compreso che la migliore difesa è l'attacco. Ha capito che l'antipolitica dei Cinque Stelle ha la pretesa di azzerare la politica, bella o brutta che sia. Di più, ha capito che Grillo e i suoi adepti vogliono distruggere ogni cosa e insediarsi, una volta fatta tabula rasa, sulle macerie. E ha detto no. Non un ni pronunciato per salvare la faccia. Non un no pronunciato a bassa voce, quasi che ci fosse qualcosa di cui vergognarsi. Ma un no per qualche verso urlato perché non disposto ad abbassare il capo dopo esserselo cosperso di cenere. Un urlo di Edvard Munch, tanto per rendere l'idea.

Avanti, piano, quasi indietro? Certamente sì, ma a ragion veduta. Perché all'ordine del giorno non c'è la strenua difesa di presunti privilegi, ma è in gioco lo Stato di diritto. Perché una classe politica degna di questo nome non può essere eterodiretta. Perché è perfettamente legittimo opporsi alla legge di Grescham, in forza della quale la moneta cattiva scaccia quella buona. O, quanto meno, meno peggio dell'altra. Il Senato ha dato prova di saggezza. La speranza è che segni un'inversione di tendenza.

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

